

# L'alternativa democratica alla DC: si comincia a uscire dal vago

**P**OICHÉ l'alternativa democratica, così come essa è stata fino ad oggi definita specie nelle ultime "Proposte" politiche ed economiche, non mi ha mai convinto per una certa vaghezza di alcuni concetti, tanto da apparirmi quasi una semplice enunciazione valida in quanto tale ma piuttosto carente di contenuti e di scelte ben definite, ho accolto con vivo interesse il documento congressuale del Partito comunista italiano.

In esso, infatti, mi sembra di poter rilevare alcune probanti indicazioni atte ad illuminare, con una certa puntualità, molti angoli oscuri della "strada" alternativa. Non vorrei, a questo proposito, far intendere che io abbia colto nel documento modelli già tutti precostituiti per l'edificazione di una società completamente nuova; e non lo vorrei perché ciò non è vero, così come non può e non deve essere. Quello che voglio dire, invece, è che il documento presenta notevoli punti di chiarezza proprio là dove, come accennavo, si era rimasti finora particolarmente nel vago.

Mi riferisco, per sfiorare un paio di nodi fondamentali, alla puntualizzazione, inequivocabilmente chiara, che vuole una alternativa democratica alla DC e al suo sistema di potere, imperniata sui partiti della sinistra e forte degli apporti e dei contributi di altre correnti democratiche, nonché alla tematica riguardante il "nuovo tipo di sviluppo". Ma vediamo brevemente nel particolare.

L'alternativa democratica alla DC introduce e focalizza un concetto, quello di sinistra, che oggi, discusso e intrecciato con una serie di elaborazioni teoriche sempre precedute dal prefisso "neo" (neo-razionalismo critico, neo-utilitarismo, neo-contrattualismo), è stato anche commisto, da parte di certi intellettuali di diverse e opposte tendenze politiche, con alcune posizioni espresse dalla "nuova de-

stra. Senza qui scendere nello specifico dell'operazione — filosofica? culturale? politica? —, mi sento di poter affermare, seppure assai schematicamente, che individuare il concetto di sinistra non è poi operazione così difficile, anche nell'era dei robot e dei processi tecnologici più avanzati. Il mio pensiero è che i milioni di disoccupati, di lavoratori, di giovani resi ciechi dal consumismo, di donne ancora schiavizzate, di anziani pensionati al limite della sopravvivenza, di ammalati male o addirittura non assistiti da una faticante riforma sanitaria che riforma ancora non è; il mio pensiero, dicevo, è che queste schiere di esseri umani sono "inequivocabilmente" di sinistra, poiché risultano vittime di una ristretta volontà altrui, che tiene esclusivamente conto di interessi e privilegi alieni dalla volontà del più. Questo è quanto deve venire anche compreso presso alcuni settori produttivi che alla sinistra si riferiscono, ma che poi agiscono in maniera "atipica", vorrei dire, a volte persino corporativa. Ad ogni modo, il nocciolo sta nella constatazione che milioni di uomini sono di sinistra, ma molti di essi non sono consapevoli, oppure lo sono, come direbbe Freud, a livello di inconscio. L'alternativa alla DC e i conseguenti movimenti politico-culturali possono e debbono rendere conscia questa consapevolezza.

Per quanto attiene il nuovo tipo di sviluppo, sono soprattutto due le annotazioni che meritano alcune riflessioni. La prima riguarda il tema della democrazia economica che "in una prospettiva di programmazione non atalantica" vede la necessità di dover influire sulla conformazione del mercato, con l'introduzione di nuovi fattori di democrazia e di nuovi soggetti. Di qui lo stimolo per dare vita a ulteriori forme di attività autogestive; la cooperazione, dunque, diviene un preciso ed ineccepibile tema economico di primo piano.

Meno ineccepibile, non tanto per l'enunciazione quanto per le azioni pratiche da perseguire — ed è questa la seconda annotazione —, appare ciò che viene detto in merito ad una nuova politica del lavoro che si misuri con gli sconvolgimenti creati dalla crisi e dalla rivoluzione tecnologica. Infatti, data l'incertezza di risolvere i nuovi fenomeni associando alle imprese il compito di ristrutturare e ammodernare secondo pure logiche di profitto e riservare allo Stato solo quello di assistere i disoccupati, si ripropone in tutta evidenza un problema economico di fondo. In altri termini, si pone sempre più in luce la necessità di chiarire in quale modo si intenda "fuoriuscire" dal capitalismo, limitando ma non eliminando il profitto; il tutto in un rapporto interazionale fra "pubblico", "privato" e "autogestito".

Napoleone Colajanni, relativamente alle Tesi del XV Congresso, ricordava un'affermazione di Marx: «Quella parte di profitto che serve a remunerare l'imprenditore non è

antagonista del salario». Il Capitale - vol. II, cap. 23 —. Il nodo strutturale più arduo, di fatto, è quello di sciogliere tale proprio qui. Attardarsi ulteriormente, tenuto ovviamente nel debito conto il contesto internazionale nel quale è inserito il nostro Paese, potrebbe divenire davvero fatale. E questo, con buona pace degli innumeri Scalfari, preoccupati vivamente di comprendere se il Pci si è prefisso di cambiare il "sistema" oppure la "gestione" del sistema.

Cordialmente.

Giancarlo Bertolio  
della Sezione Spataro,  
Sampierdarena (Genova)

# Perché non è finita la spinta propulsiva

**C**OME primo contributo all'avvio del dibattito pregressuale vorrei cercare di chiarire perché ho chiesto la pubblicazione del mio emendamento sull'esaurimento della spinta propulsiva. Innanzitutto io ritengo che tale affermazione — in entrambe le formulazioni: quella contenuta nella risoluzione della direzione del partito del 30 dicembre 1981 e quella scritta nel documento congressuale — sia un giudizio in cui grado di fondatezza valuterà la storia e non un possibile oggetto di "decisione politica" di un CC o anche di un Congresso.

Ma, a parte ciò, dall'attenta lettura del capitolo sulla prospettiva socialista, oltre che dal dibattito ampio e democratico che si è sviluppato nel CC, ho ricavato la sensazione che nel Partito molti pensino che dal modello sovietico non ci sia, in ogni caso, più niente da imparare, neppure per l'URSS.

In tale Paese cioè sarebbe irrimediabilmente bloccata ogni possibilità di sviluppo e di rinnovamento specie se, per conseguirla, esso presumesse di potersi basare sulla sua espe-

rienza storica e volesse contare, per apportare le necessarie innovazioni, soprattutto sulle proprie forze interne. Si ragiona dunque come se tutta la complessa, ricca, certo anche contraddittoria ma ancor ben viva realtà sovietica fosse ormai definitivamente "sbalzata", "irrimediabilmente sclerotizzata". Non è vero che si pensa così? Ebbene allora lo si dica esplicitamente nel documento. Se invece, come temo, la mia impressione è fondata debbo dire che questo convincimento a me pare profondamente sbagliato poiché ritengo che, come dico nel mio emendamento, l'URSS disponga di forze tali da consentire di sviluppare la sua capacità di crescita sia nel campo economico-sociale che in quello della vita democratica.

Ha dimostrato di saperlo fare, in condizioni ben più difficili di quelle attuali, con il XX e XXII Congresso. È difficile escludere che, nonostante le successive battute d'arresto ed anche gli arretramenti, possa ancora farlo per una decisione e con le sue forze: quelle cioè prodotte da quel modello. E ritengo anche che potrà contribuire, ancor più di oggi, all'ulteriore sviluppo della lotta per il socialismo nel mondo.

Di quale socialismo? Sono anch'io convinto che bisogna costruire un socialismo che sia all'altezza dei tempi e dei bisogni odierni e dunque che non significhi solo garantire a tutti i cittadini la soddisfazione dei bisogni sociali primari (anche se, non dimentichiamolo mai, miliardi di uomini sono ben lungi di poterne disporre) ma che, come fermamente vogliamo, significhi anche la piena espansione della democrazia, la libertà di informazione e di espressione culturale ed artistica (così come vogliamo giustamente per l'Italia); sono anch'io del parere che il socialismo non si possa ridurre al solo cambiamento dei rapporti di proprietà e di produzione (senza mai dimenticare tuttavia che ne costituisce condizione essenziale); sono anch'io consapevole del fatto che sarebbe errato considerare che esista un solo centro motore (l'URSS o il "campo" socialista) dello sviluppo del socialismo nel mondo e dell'avanzata del processo rivoluzionario e che il modello sovietico possa comunque essere esportato in realtà come quelle dell'Europa occidentale; non ho il minimo dubbio sul fatto che bisogna far scendere in campo nuove idee, forze nuove, nuove generazioni e che noi ci siamo seriamente impegnati a dare un contributo in questa direzione. Ma come è possibile non vedere che i risultati, che su questa strada, sono stati già ottenuti e quelli ancora più grandi che si potranno ottenere, sono dipesi o dipenderanno anche, in misura non secondaria, dal ruolo della forza e dal prestigio dell'URSS che continua ad essere punto di riferimento importante, supporto e stimolo per la lotta di tanti

popoli e nazioni, nonostante i suoi limiti, errori e stagnazioni?

Stagnazioni e persino crisi che possono essere superate anche per il contributo di stimoli creativi che potranno venire e che di fatto vengono da vari punti del movimento rivoluzionario e progressista mondiale; ma il cui superamento, che sia tale da consentire l'accelerazione di un processo di ulteriore sviluppo e di elaborazione creativa, dipenderà soprattutto da forze interne all'URSS.

Da ciò discende che considero sbagliato dare anche solo la sensazione di ritenere che la salvezza e lo sviluppo del socialismo nel mondo sarebbero affidati essenzialmente alla classe operaia dell'Europa occidentale ed al successo delle esperienze più progressiste e di ispirazione socialista che si compiono nei Paesi del Terzo mondo; e che dunque ai paesi socialisti resterebbe, nella migliore delle ipotesi, un ruolo del tutto secondario. Secondo me invece tutte queste forze hanno un importante ruolo da giocare.

Tali miei convincimenti fanno dire ad alcuni che sono un "filosofetto". Non me ne adontano. Ma ciò mi consente, al di là delle etichette, di chiarire che la battaglia politica che ho iniziato e che porterò avanti, come è mio antico costume, nel rispetto delle regole del Partito, mira anche a tentare di superare il pericolo che si diffondono concezioni tipiche dell'antivietnamita più becero e provinciale.

Guido Cappelloni  
del Comitato Centrale

# Politica e violenza nella teoria dei due campi

**L**A CONSAPEVOLEZZA del deterioramento grave della situazione internazionale e dei concreti elementi di pericolo per la pace mondiale, largamente espresso nel documento programmatico per il XVII Congresso del partito, è — credo — il corretto ineliminabile in cui inserire una concreta valutazione del problema dell'internazionalismo, oggi.

Non si tratta di accettare la logica della minaccia atomica per ridurre ad essa comportamenti e valutazioni ideali e politiche, quanto piuttosto di calare nel contesto reale i possibili blocchi di socialismo che ci proponiamo di costruire. Le recenti manifestazioni per la pace svoltesi in Europa occidentale e negli Stati Uniti hanno infatti rappresentato non solo la diffusa percezione della necessità di disinnescare il tematico confronto nucleare, ma anche il corso tra Usa e Urss, ma hanno anche posto in termini nuovi il problema della formazione di una coscienza politica in milioni di persone, di giovani in particolare, nei quali è altresì presente l'esigenza di un diverso assetto sociale e politico. La battaglia per la pace, da sempre patrimonio del movimento operaio e rispetto al proprio passato, ai problemi che esso ha posto e pone, e ai compiti nuovi che gli sono dinanzi.

Dietro l'affermazione diffusa, e un tempo prevalente, che alla "violenza" strutturale del capitalismo si può rispondere solo con strumenti adeguati ed unitari, si cela in realtà, oltre alle considerazioni già fatte, una fatalistica visione dei rapporti internazionali fondata sulla considerazione del mondo capitalistico come un tutt'uno indistinto fissato nello stato di imperialismo e, dall'altro, sulla convinzione dell'insuperabilità dell'equilibrio rappresentato dall'Unione Sovietica e dalle società del c.d. "socialismo reale". Da questa impostazione, di conseguenza, viene a scomparsi l'analisi della struttura della politica nelle relazioni internazionali che era stato alla base del

periodo della "coesistenza pacifica", e ritorna ad essere centrale la questione della "violenza" nella storia. È quanto ha di recente affermato un noto filosofo del movimento, Ludovico Cavonati, che, in un'intervista, dopo aver richiamato che l'idea che non si possa usare la violenza nella storia è una ipocrisia, la violenza c'è sempre stata, ha giustificato l'intervento sovietico in Afghanistan con il fatto che lì vi è un medioevo estremamente arretrato e allora bisogna avere il coraggio di combattere con le armi, come i rivoluzionari francesi hanno combattuto i vandeani. Non è certo questa la sede per una polemica nel merito di tali affermazioni, ma credo che la replica ad esse, per quel tanto che esprimono di generalizzabile, non possa limitarsi al richiamo ai principi consolidati nel movimento operaio internazionale sul rispetto dell'indipendenza nazionale, sulla non esportabilità della rivoluzione, ma debba, superando la equivoca contrapposizione "realismo-ingenuità", nella valutazione dell'attuale assetto delle relazioni internazionali, fissare alcuni punti decisivi con chiarezza.

Forse è il caso, innanzitutto, di richiamare la posizione manifestata da Lenin nel 1922 sulla questione georgiana: «Sarebbe inescusabile opportunismo se noi, alla vigilia di questa entrata in scena dell'Oriente e all'inizio del suo risveglio, minassimo la nostra autorità tra i suoi popoli, sia pure con la minima grossolanità e ingiustizia nei confronti dei nostri stessi alleati. Una cosa è la necessità di essere compatti contro gli imperialisti dell'Occidente, che difendono il mondo capitalistico (...) altra cosa è quando noi stessi cadiamo, anche soltanto nelle piccole cose, in atteggiamenti imperialistici verso le nazionalità oppresse, minando così completamente tutta la sincerità dei nostri principi, tutta la nostra difesa di principio della lotta contro l'imperialismo». Non credo, ovviamente, che sia sufficiente una citazione di Lenin per corroborare giusti e posizioni attuali, ma quella affermazione richiama una più generale considerazione presente in particolare nell'ultimo Lenin, secondo la quale le difficoltà oggettive per un rapido sviluppo di una rivoluzione nei paesi capitalistici, che «sanasse» in qualche misura l'arretratezza economica e sociale della Russia, dovevano tradursi nel rinsaldamento dell'alleanza operaio-contadina per la formazione di quella democrazia rivoluzionaria di cui aveva parlato lo stesso Lenin dopo l'Ottobre, e nel costituirsi, soprattutto nell'Occidente oppresso, di realtà nazionali indipendenti. La linea politica staliniana del "socialismo in un solo paese" e il formarsi di una società industrializzata attraverso la rottura di quell'alleanza ed anzi l'accentuarsi della "lotta di classe" all'interno del Paese, marceranno in modo decisivo gli anni 30 e gli stessi caratteri attuali della società sovietica.

Gli studi, le pubblicazioni, i convegni internazionali dovuti a numerosi studiosi comunisti italiani sulla storia sovietica, ormai consolidati e sul piano scientifico e anche su quello politico, mi consentono di accennare appena alla complessa tematica dei caratteri assunti via via dalla società sovietica. Mi preme, tuttavia, affermare che lo sviluppo della società sovietica realizzatosi negli anni 30 è tradotto da Stalin nella formula della "rivoluzione dell'alto", è sfociato nella realtà di una società di fondo "equilibrata", dove si assiste alla crescita di una sua parte rispetto all'insieme, e dove, soprattutto, esiste una netta divaricazione tra sviluppo economico e maturazione della coscienza politica. Tutti i tentativi di riforma del sistema economico e i timidi passi compiuti da Chruščev nei confronti del sistema politico, stanno a dimostrare la permanente difficoltà in Unione Sovietica di aprire alle articolazioni sociali spaziali — tra il Partito e lo Stato — non occasionali o corporative.

La fine dell'epoca dei miti e l'aprirsi di un'era dell'incertezza impongono al movimento comunista in Occidente, a quello italiano in particolare, di collegare strettamente la riflessione sulle proprie origini e sulla domanda lasciata inavvece nelle società del c.d. "socialismo reale", allo sforzo di elaborazione di una propria risposta politica adeguata alle società capitalistiche in cui agisce. Non si tratta tanto del necessario richiamo alla evidenza della differenza tra realtà storiche assolute (con vicende e caratteristiche proprie), quanto piuttosto dell'affermazione, che da tempo il partito comunista italiano ha fatto propria, che centrali nel proprio lavoro politico sono la responsabilità e il consenso sociale. Il problema della democrazia diviene, in tal senso, non solo la chiave fondamentale di lettura delle inadeguatezze attuali della società sovietica in particolare — pur con tutti i distinguo storici legittimi — ma la sfida storica ai cui misurarsi, a nostra capacità di analisi e di prospettiva all'interno delle società capitalistiche.

La nostra lettura dell'internazionalismo oggi, si manifesta così — a mio avviso — el chiara senso di accogliere pienamente l'esigenza della pace largamente diffusa nel mondo, della ripresa necessaria dell'azione politica nelle relazioni internazionali, e, dall'altro, di far nostri quei valori di libertà e di democrazia che, lungi dall'essere esclusivo patrimonio della borghesia e della sua storia, sono divenuti una prospettiva concreta di più vasti strati sociali nel mondo.

Sergio Bertolossi  
della Sezione Monteverde Vecchio  
Roma

# Quando lavori, pasta liquida Iko Mani. Dura con lo sporco. Morbida con le tue mani.



Mentre lavori, quando le tue mani si sporcano di unto e di grasso, hai bisogno di un prodotto che ti pulisca perfettamente, rispettando l'equilibrio naturale della tua pelle.

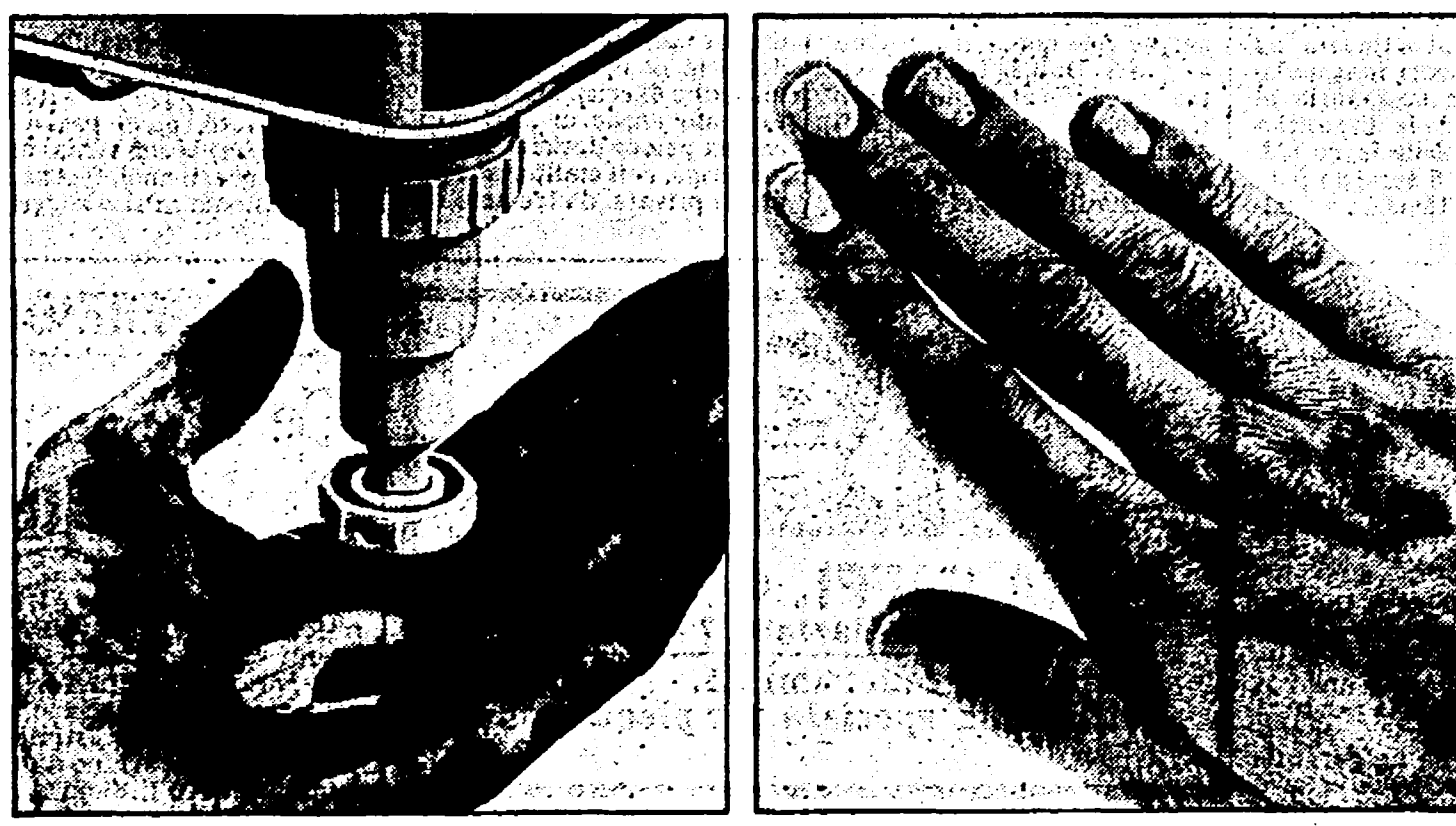
Iko Mani è pasta liquida, le sue sostanze vegetali eliminano facilmente e a fondo ogni tipo di "sporco da lavoro", lasciando le mani morbide e idratate.

Con un chilo di Iko Mani si fanno ben 400 lavaggi, quindi in più è anche molto conveniente.

Garantito dalla  
**Johnson wax**

**Iko Mani Perché le tue mani non sono fatte solo per lavorare.**

Provare Iko Mani non costa niente. Fai spedire dalla tua ditta questo tagliando, riceverai un campione gratuito.



**Johnson wax**  
DIVISIONE COMUNITÀ

Offerta riservata all'azienda. Per ricevere gratuitamente e senza impegno una confezione prova di Iko Mani spedire questo tagliando in busta chiusa a: Johnson Wax - Divisione Comunità - Casella Postale 98 - 20020 ARESE (MI).

MITTENTE  
COGNOME E NOME \_\_\_\_\_

DITTA \_\_\_\_\_ N° DIPENDENTI \_\_\_\_\_

VIA \_\_\_\_\_ TEL. \_\_\_\_\_

CAP \_\_\_\_\_ CITTÀ \_\_\_\_\_

FIRMA O TIMBRO \_\_\_\_\_

# Il Contemporaneo di Rinascita dedicato alla questione femminile

## Le donne negli anni 80

«Protagonista anche nella crisi. Donne e politica negli anni Ottanta»: è il titolo del Contemporaneo, in edicola sempre più ai bisogni, attese e speranze della gente.

Come si ridisegna, sotto il profilo della politica, il "pianeta donna"? E il tema con cui si misura Mario Tronti, riflettendo sul fascicolo n. 4 della rivista «Memoria». Quale incidenza del movimento femminile sulla politica italiana? «Variabile scomoda» per le forze di governo, scrive Lalla Trupia in un articolo dedicato alla critica delle attuali posizioni della Dc e del Psi.

Il fascicolo del Contemporaneo sviluppa una analisi su diversi piani della realtà italiana, con articoli di Franca Chiaromonte — sui nuovi movimenti femminili e le iniziative della sinistra —, Annarita Buttafuoco — sul femminismo diffuso e l'attuale disegno delle riviste femminili —, di Silvia Nespolo — sui problemi delle nuove Udi — e Donatella Turtura — sui compiti del sindacato —.

Proprio al tema della donna nel mercato del lavoro, in Italia

che siano vincenti le richieste, provenienti innanzitutto dalle compagne, per un nuovo modo di fare politica, rivolto sempre più ai bisogni, attese e speranze della gente.

Come si ridisegna, sotto il profilo della politica, il "pianeta donna"? E il tema con cui si misura Mario Tronti, riflettendo sul fascicolo n. 4 della rivista «Memoria». Quale incidenza del movimento femminile sulla politica italiana? «Variabile scomoda» per le forze di governo, scrive Lalla Trupia in un articolo dedicato alla critica delle attuali posizioni della Dc e del Psi.

Il fascicolo del Contemporaneo sviluppa una analisi su diversi piani della realtà italiana, con articoli di Franca Chiaromonte — sui nuovi movimenti femminili e le iniziative della sinistra —, Annarita Buttafuoco — sul femminismo diffuso e l'attuale disegno delle riviste femminili —, di Silvia Nespolo — sui problemi delle nuove Udi — e Donatella Turtura — sui compiti del sindacato —.

Proprio al tema della donna nel mercato del lavoro, in Italia

e in Europa, è dedicato il primo numero di articoli di Paolo Forcellini — sui mutamenti della condizione produttiva in Italia e le forme di "resistenza" femminile agli estacchi al proprio ruolo lavorativo — e di Maria Rodano, che analizza i dati più recenti sui processi di emancipazione della donna nei paesi Ce. Gabriella Tunnari, dal canto suo, espone rapidamente il quadro dell'attuale stato del movimento femminista negli Stati Uniti. Pubbliche differenze, egualitarismo e differenza di sesso nella classe operaia, i temi del lavoro domestico, la ripresa di una riflessione che riconfermi la "diversità" della condizione femminile, l'esperienza della "nuova politica", individuale e nell'ambito familiare, in tensione coi problemi della società di massa: sono altrettanti argomenti di riflessione e di analisi che vengono affrontati e sviluppati nel numero del Contemporaneo, con articoli di Mara Gambarone, Adèle Pasco, Carla Pasquelli, Marina Comi, Mariella Signigo, Marcella Ferrara.